

# La nozione di unità di vita: storia e contenuto

di Vicente Bosch\*

## 1. Introduzione

Nell'indire l'Anno della Fede, Benedetto XVI ha voluto ricordare al popolo cristiano che la fede «non è qualcosa di estraneo, di staccato dalla vita concreta, ma ne è l'anima»<sup>1</sup>, ovvero, che c'è un «legame profondo tra le verità che professiamo nel Credo e la nostra esistenza quotidiana»<sup>2</sup>. A sua volta, l'indagine promossa in tutto il mondo per la celebrazione del Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione ha evidenziato che tra i pericoli ai quali i credenti vanno incontro c'è da annoverare «la frattura tra vita e fede»<sup>3</sup>. Non è un caso, pertanto, che i documenti sinodali *Lineamenta*, al n. 12, e l'*Istrumentum laboris*, al n. 118, rimandino allo stesso testo di *Christifideles laici* in cui si esortano i fedeli laici – la stragrande maggioranza del popolo di Dio – a testimoniare la fede cristiana superando in se stessi «la frattura tra il Vangelo e la vita, ricomponendo nella loro quotidiana attività in famiglia, sul lavoro e nella società, l'unità d'una vita che nel Vangelo trova ispirazione e forza per realizzarsi in pienezza»<sup>4</sup>. Qui tocchiamo un punto *dolens*: oggi è possibile dire che i credenti sanno trovare nel Vangelo ispirazione e forza per realizzare in pienezza la propria vita? Potremmo stupirci, allora, che siano in aumento gli uomini non più interessati al problema di Dio perché in ogni caso, esista Dio o meno, il dato – così dicono – non ha alcuna rilevanza per l'esistenza quotidiana? In entrambe le situazioni, il problema sostanziale sarebbe lo stesso: pensare che la fede vada da una parte, con le sue verità da credere, i misteri rivelati, i riti e la devozione, ecc., mentre dall'altra la vita, l'esistenza quotidiana con le sue esigenze e condizionamenti estranei alle mie credenze, come se si trattasse di due binari paralleli che mai s'incontrano.

Il cristiano tiepido e l'uomo postmoderno indifferente all'esistenza di Dio hanno in comune un problema di mancanza di unità di vita, di capacità di radicare le proprie scelte della vita quotidiana (famigliare, lavorativa, sociale) nella fede in un Dio creatore, redentore, santificatore, remuneratore e, al contempo, Padre amorevole e misericordioso. Rivolgeremo, quindi, la nostra attenzione a questo concetto di unità di vita che s'iscrive in modo del tutto logico e naturale nello spazio del nostro Forum "Fede vissuta, fede professata".

\* Vicente Bosch, vicedirettore del Dipartimento di Teologia spirituale e docente di Teologia spirituale sistemica presso la Pontificia Università della Santa Croce (Roma).

<sup>1</sup> BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 7.10.2012.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> GIOVANNI PAOLO II, es. ap. *Christifideles laici*, n. 34.



## 2. Le radici conciliari della nozione «unità di vita»

L'identità cristiana è segnata dalla sequela di Cristo, dalla conformazione con la logica di Cristo nel suo pensare e nel suo agire, che è una logica di amore operoso. La descrizione, però, di questa identità cristiana come sintesi d'idee quali coerenza tra fede e vita, amore per la verità nella carità e impegno nella giustizia, continuità tra fede e ragione non era stata mai espressa con tanta precisione e ricchezza di contenuto come con l'indovinato termine «unità di vita». Questa espressione non appartiene al plurisecolare vocabolario della tradizione cristiana. Di fatto non si trova tra le voci dei dizionari teologici specializzati e nemmeno la manualistica ne dà notizia. Tra gli autori del secolo XX che hanno iniziato ad usarla possiamo annoverare Joseph Cardijn, fondatore della *Jeunesse Ouvrière Chrétienne*, che, nel contesto dell'apostolato sociale degli anni venti e trenta, parla del bisogno di rimettere «unità nella vita dei lavoratori»<sup>5</sup> e san Josemaría Escrivà, che usa questo concetto quale struttura portante dei suoi insegnamenti spirituali<sup>6</sup>.

Per quanto riguarda l'uso del nostro termine da parte del Magistero, anche se è il Concilio Vaticano II ad utilizzarlo per la prima volta, fu il Beato Giovanni XXIII il primo a far riferimento a questa nozione in un documento pontificio. Infatti, la sostanza del concetto si trova in un testo dell'enciclica *Pacem in terris* in cui il Papa esorta i fedeli laici a ricomporre l'unità tra fede e azione temporale:

«Nelle comunità nazionali di tradizione cristiana, le istituzioni dell'ordine temporale, nell'epoca moderna, mentre rivelano spesso un alto grado di perfezione scientifico-tecnica e di efficienza in ordine ai rispettivi fini specifici, nello stesso tempo si caratterizzano non di rado per la povertà di fermenti e di accenti cristiani. È certo tuttavia che alla creazione di quelle istituzioni hanno contribuito e continuano a contribuire molti che si ritenevano e si ritengono cristiani; e non è dubbio che, in parte almeno, lo erano e lo sono. Come si spiega? Riteniamo che la spiegazione si trovi in una frattura nel loro animo fra la credenza religiosa e l'operare a contenuto temporale. È necessario quindi che in essi si ricomponga l'unità interiore; e nelle loro attività temporali sia pure presente la fede come faro che illumina e la carità come forza che vivifica»<sup>7</sup>.

Il Papa lamenta, insomma, la frattura fra «credenza religiosa e l'operare a contenuto temporale», il fatto che la fede dei cattolici che lavorano in quelle istituzioni non incida

<sup>5</sup> J. CARDIJN, *Manuel de la Jeunesse Ouvrière Chrétienne*, Bruxelles 1930, pp. 68-69.

<sup>6</sup> «Vero pioniere, già alla fine degli anni Venti, dell'intrinseca unità della vita cristiana, il Servo di Dio proiettò la pienezza della contemplazione 'nel bel mezzo della strada' e richiamò tutti i fedeli ad inserirsi nel dinamismo apostolico della Chiesa, ognuno dal posto che occupa nel mondo» (*Decreto pontificio sull'eroicità delle virtù del Servo di Dio Josemaría Escrivà de Balaguer*, 9.IV.1990, in AAS 82 [1990] 1.451). Sull'impiego di questo concetto negli scritti di san Josemaría si possono consultare: E. BURKHART – J. LÓPEZ, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría*, vol. 3, Madrid 2013, pp. 617-653; A. ARANDA, *La logica dell'unità di vita: l'insegnamento di san Josemaría Escrivà*, «Studi cattolici» 48 (2004), pp. 636-648; M. BELDA, *El Beato Josemaría Escrivà de Balaguer, pionero de la unidad de vida cristiana*, in AA.VV., *El cristiano en el mundo*, Pamplona 2003, pp. 467-482; D. LE TOURNEAU, *Las enseñanzas del Beato Josemaría Escrivà sobre la unidad de vida*, «Scripta Theologica» 31 (1999), pp. 633-676; I. DE CELAYA, *Unidad de vida y plenitud cristiana*, «Scripta Theologica» 13 (1981), pp. 655-674.

<sup>7</sup> GIOVANNI XXIII, enc. *Pacem in terris*, n. 79 (EE VII, 691-692).



nelle impostazioni, nelle attività e nei risultati delle stesse istituzioni. Si vuol trasmettere l'idea che le attività temporali del cristiano debbano sempre essere illuminate dalla fede e vivificate dalla carità.

L'espressione «unità di vita» appare esplicitamente in un documento del Magistero, per la prima volta, al n. 14 del decreto conciliare *Presbyterorum ordinis*, nel contesto della vocazione alla santità dei presbiteri. Per ben cinque volte troviamo la dicitura:

«Anche i presbiteri, immersi e agitati da un gran numero di impegni derivanti dalla loro missione, possono domandarsi con vera angoscia come fare ad armonizzare la vita interiore con le esigenze dell'azione esterna. Ed effettivamente, per ottenere questa *unità di vita* non bastano né l'organizzazione puramente esteriore delle attività pastorali, né la sola pratica degli esercizi di pietà, quantunque siano di grande utilità. *L'unità di vita* può essere raggiunta invece dai presbiteri seguendo nello svolgimento del loro ministero l'esempio di Cristo Signore, il cui cibo era il compimento della volontà di colui che lo aveva inviato a realizzare la sua opera (cfr. *Gv* 4, 34). In effetti Cristo, (...) rimane sempre il principio e la fonte della *unità di vita* dei presbiteri. Per raggiungerla, essi dovranno perciò unirsi a lui nella scoperta della volontà del Padre e nel dono di sé per il gregge loro affidato (cfr. *Gv* 3, 16). Così, rappresentando il buon Pastore, nell'esercizio stesso della carità pastorale troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale che realizzerà la *unità nella loro vita* e attività. (...) E per poter anche concretizzare nella pratica *l'unità di vita*, considerino ogni loro iniziativa alla luce della volontà di Dio (cfr. *Rm* 12, 2) vedendo cioè se tale iniziativa va d'accordo con le norme della missione evangelica della Chiesa. (...) Se procederanno con questo criterio, troveranno *l'unità della propria vita* nella unità stessa della missione della Chiesa, e così saranno uniti al loro Signore (...)»<sup>8</sup>.

La questione su come armonizzare la vita interiore con gli impegni e le esigenze della propria condizione nel mondo non riguarda soltanto i presbiteri, bensì interessa tutti i cristiani. Così, anche se il Concilio non usa più la dicitura «unità di vita» tranne che in un'altra occasione<sup>9</sup>, la nozione è presente in altri testi, illuminando il suo significato:

«La dissociazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo. (...) Non si crei perciò un'opposizione artificiale tra le attività professionali e sociali da una parte, e la vita religiosa dall'altra. (...) Gioiscano piuttosto i cristiani, seguendo l'esempio di Cristo che fu un artigiano, di poter esplicitare tutte le loro attività terrene unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio»<sup>10</sup>;

«Questa vita d'intimità con Cristo viene alimentata nella Chiesa con gli aiuti spirituali comuni a tutti i fedeli, soprattutto con la partecipazione attiva alla sacra liturgia. I laici devono usare tali aiuti in modo che, mentre compiono con rettitudine i doveri del mondo nelle condizioni ordinarie di vita, non separino dalla propria vita l'unione con Cristo, ma crescano sempre più in essa compiendo la propria attività secondo il volere divino»<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> CONCILIO VATICANO II, decr. *Presbyterorum ordinis*, n. 14. Il corsivo è nostro.

<sup>9</sup> IDEM, decr. *Perfectae caritatis*, n. 18: «Attraverso la fusione armonica dei vari elementi la formazione deve avvenire in maniera tale da contribuire all'unità di vita dei religiosi stessi».

<sup>10</sup> IDEM, cost. past. *Gaudium et spes*, n. 43.

<sup>11</sup> IDEM, decr. *Apostolicam actuositatem*, n.4.



Questa unità tra fede religiosa e azione nel mondo – o «sintesi vitale», come si legge nel primo dei testi – costituisce una vera testimonianza evangelizzatrice, come segnala il decreto conciliare sull'attività missionaria della Chiesa in riferimento al ruolo dei laici:

«Principale loro compito, siano essi uomini o donne, è la testimonianza a Cristo, che devono rendere, con la vita e con la parola, nella famiglia, nel gruppo sociale cui appartengono e nell'ambito della professione che esercitano. In essi deve realmente apparire l'uomo nuovo, che è stato creato secondo Dio in giustizia e santità della verità»<sup>12</sup>.

I testi finora segnalati ci fanno intuire la portata dell'espressione che è oggetto di studio: l'unità di vita non si limita ad esprimere la necessaria coerenza tra fede e opere; implica, in primo luogo, l'unificazione interiore tra intelletto e volontà («l'uomo nuovo creato in giustizia e santità»), e poi la testimonianza cristiana di fronte al mondo e alla società, proprio perché tutti gli aspetti della propria esistenza sono rivolti a Dio e aperti all'influsso della grazia. Vediamolo ancora più in dettaglio nei testi dell'esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* (30.12.1988).

### 3. La sua consolidazione nella *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II

Prima del Sinodo dei Vescovi di venticinque anni fa sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, Giovanni Paolo II aveva già fatto riferimento al nostro concetto utilizzando l'espressione «sintesi vitale»<sup>13</sup>, ma è nel testo postsinodale che l'espressione si consolida nel magistero, con un approfondimento del contenuto e sottolineando la sua importanza nell'ambito della vita spirituale dei fedeli laici:

«L'unità della vita dei fedeli laici è di grandissima importanza: essi, infatti, debbono santificarsi nell'ordinaria vita professionale e sociale. Perché possano rispondere alla loro vocazione, dunque, i fedeli laici debbono guardare alle attività della vita quotidiana come occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà, e anche di servizio agli altri uomini, portandoli alla comunione con Dio in Cristo»<sup>14</sup>.

Quelle attività professionali e sociali giornaliere sono – dice il testo – «occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà» e, quindi, devono essere aperte all'influsso della grazia, senza costituire mai un terreno delimitato al quale hanno accesso soltanto interessi personali di tipo economico, o che mirano ad ottenere un maggiore prestigio, ecc. La fede in Cristo e nel suo Vangelo deve necessariamente permeare quelle attività, indirizzandole alla gloria di Dio e all'instaurazione del suo Regno. L'importanza

<sup>12</sup> IDEM, decr. *Ad gentes*, n. 21.

<sup>13</sup> «Di esso [apostolato dei laici] è espressione fondamentale la testimonianza di una vita vissuta seriamente secondo il Vangelo, facendo della religione non una parentesi dell'attività professionale o un abito d'occasione, ma una sintesi veramente vitale» (GIOVANNI PAOLO II, *Regina Coeli*, 26.4.1987, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X/1 [1987], p. 1423).

<sup>14</sup> GIOVANNI PAOLO II, es. ap. *Christifideles laici*, n. 17. Il testo riprende integralmente la *Propositio* n. 5 dei padri sinodali.



accordata al nostro concetto proviene dal fatto che i fedeli laici – come dice il testo – «devono santificarsi nell'ordinaria vita professionale e sociale» ed è così che rispondono alla loro vocazione. Si capisce, allora, come l'unità di vita sia *condicio sine qua non* per raggiungere la santità nel mondo, che non sarebbe possibile se la vita quotidiana (famigliare, di lavoro e sociale) non fosse occasione, mezzo e ambito per una continua unione con Dio in obbedienza alla sua volontà.

In un altro testo Giovanni Paolo II mette in guardia di fronte a un rischio sempre in agguato nella vita dei fedeli laici:

«Nella loro esistenza non possono esserci due vite parallele: da una parte, la vita cosiddetta 'spirituale', con i suoi valori e con le sue esigenze; e dall'altra, la vita cosiddetta 'secolare', ossia la vita di famiglia, di lavoro, dei rapporti sociali, dell'impegno politico e della cultura. Il tralcio, radicato nella vite che è Cristo, porta i suoi frutti in ogni settore dell'attività e dell'esistenza. (...) Ogni attività, ogni situazione, ogni impegno concreto – come, ad esempio, la competenza e la solidarietà nel lavoro, l'amore e la dedizione nella famiglia e nell'educazione dei figli, il servizio sociale e politico, la proposta della verità nell'ambito della cultura – sono occasioni provvidenziali per un 'continuo esercizio della fede, della speranza e della carità'»<sup>15</sup>.

Il riferimento alle due vite parallele – quella spirituale e quella secolare – come immagine opposta all'unità di vita trova una notevole sintonia con un testo di san Josemaría Escrivá che precede di vent'anni la *Christifideles laici*:

«A quegli universitari e a quegli operai che mi seguivano verso gli anni trenta, io solevo dire che dovevano saper *materializzare* la vita spirituale. Volevo allontanarli in questo modo dalla tentazione – così frequente allora, e anche oggi – di condurre una specie di doppia vita: da una parte, la vita interiore, la vita di relazione con Dio; dall'altra, come una cosa diversa e separata, la vita famigliare, professionale e sociale, fatta tutta di piccole realtà terrene. —No, figli miei! Non ci può essere una doppia vita, non possiamo essere come degli schizofrenici, se vogliamo essere cristiani: vi è una sola vita, fatta di carne e di spirito, ed è questa che dev'essere – nell'anima e nel corpo – santa e piena di Dio»<sup>16</sup>.

Entrambi i testi puntano all'unità dell'essere della persona e anche all'inseparabilità della condizione di membro della Chiesa e di cittadino della società civile, quali premesse dell'unità dell'agire nella vita quotidiana. Alla base del concetto di «unità di vita» c'è l'idea che i fedeli laici dovrebbero agire in modo tale che tutti gli aspetti della loro esistenza rimanessero rivolti a Dio, che tutte le loro attività si fondessero in sintesi vitale divenendo occasione di crescita in santità. In altre parole, i laici non sono i cristiani della domenica: la spiritualità laicale è una spiritualità feriale, di tutti i giorni. Non è concepibile un cristiano *part-time*, una vita cristiana che si manifesti soltanto nei momenti di preghiera o di partecipazione alla liturgia della Chiesa: la vita cristiana è per natura *full-time*, giacché coinvolge energie e attività del corpo e dello spirito e abbraccia anche tutte le dimensioni dell'esistenza (famigliare, professionale, sociale, culturale, ludica, ecc.). Proprio questa testimonianza di vita cristiana che accoglie il Vangelo in tutti gli

<sup>15</sup> *Ibidem*, n. 59.

<sup>16</sup> SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Colloqui con Monsignor Escrivá*, n. 114, Milano 1987, p. 179.



ambiti dell'esistenza costituisce, con le parole di Giovanni Paolo II, una forza rivitalizzante della dignità umana:

«Spalancare le porte a Cristo, accoglierlo nello spazio della propria umanità non è affatto una minaccia per l'uomo, bensì è l'unica strada da percorrere se si vuole riconoscere l'uomo nell'intera sua verità ed esaltarne nei suoi valori. Sarà la sintesi vitale che i fedeli laici sapranno operare tra il Vangelo e i doveri quotidiani della vita la più splendida e convincente testimonianza che, non la paura, ma la ricerca e l'adesione a Cristo sono il fattore determinante perché l'uomo viva e cresca, e perché si costituiscano nuovi modi di vivere più conformi alla dignità umana»<sup>17</sup>.

L'unità di vita si presenta come realtà dinamica: si tratta di un progetto o traguardo e, al contempo, dono ricevuto nella grazia battesimale tendente alla crescita e allo sviluppo. Così lo lascia intravedere un testo dell'esortazione:

«Nel maturare la sintesi organica della loro vita, che insieme è espressione dell'unità del loro essere e condizione per l'efficace compimento della loro missione, i fedeli laici saranno interiormente guidati e sostenuti dallo Spirito Santo, quale Spirito di unità e di pienezza di vita»<sup>18</sup>.

Possono bastare i testi finora passati in rassegna della *Christifideles laici* per dedurre che la nozione di «unità di vita» costituisce una sintesi tipica di ogni esistenza cristiana, ma che nel caso dei laici presenta una propria ricchezza a causa della loro chiamata a santificarsi nel mondo e tramite le realtà terrene. Si potrebbe dire che la dimensione attiva e quella contemplativa di ogni vita cristiana siano sintetizzate e armonizzate in un'unità di vita. Non sembra, quindi, azzardato affermare che ci troviamo di fronte a un concetto chiave per la strutturazione di una spiritualità pienamente secolare propria dei fedeli laici, giacché questi non potrebbero raggiungere la perfezione cristiana senza un'unità di vita o la perfezione in tutto il loro agire.

## 4. Teologia dell'unità di vita

Dopo aver presentato il concetto nel suo manifestarsi, procediamo adesso ad approfondirlo mostrandone le fondamenta di natura teologica. Strutturerò le idee attorno alla base cristologica dell'unità di vita, l'unità tra essere e azione nello Spirito Santo e il principio dinamico della carità, utilizzando ancora alcuni testi della *Christifideles laici*.

### a) Il fondamento cristologico dell'unità di vita

Se partiamo dalla premessa che «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (GS 22), dobbiamo convenire sul fatto che l'unità di vita di ogni fedele dovrà essere il riflesso di un'altra unità che la precede e la rende possibile: «con l'Incarnazione – cito ancora il n. 22 di *Gaudium et spes* – il Figlio di Dio si è unito

<sup>17</sup> GIOVANNI PAOLO II, es. ap. *Christifideles laici*, n. 34.

<sup>18</sup> *Ibidem*, n. 60.

<sup>19</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 521. Il corsivo è dell'originale.



in certo modo a ogni uomo». Un'idea analoga la troviamo al n. 521 del *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Tutto ciò che Cristo ha vissuto, egli fa sì che noi possiamo *viverlo in lui* e che egli *lo viva in noi*. (...)»<sup>19</sup>. Pertanto l'unità di vita del cristiano deriva dalla sua unione con Cristo come segnala opportunamente la *Christifideles laici*:

«Il tralcio, radicato nella vite che è Cristo, porta i suoi frutti in ogni settore dell'attività e dell'esistenza. Infatti, tutti i vari campi della vita laicale rientrano nel disegno di Dio, che li vuole come il 'luogo storico' del rivelarsi e del realizzarsi della carità di Gesù Cristo a gloria del Padre e a servizio dei fratelli»<sup>20</sup>.

Nell'esortazione postsinodale, Giovanni Paolo II, dopo averci ricordato il suo grido appassionato «aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo», presenta l'adesione a Cristo come «il fattore determinante perché l'uomo viva e cresca, e perché si costituiscano nuovi modi di vivere più conformi alla dignità umana»<sup>21</sup>. Tutta l'esistenza umana è illuminata dal mistero dell'Incarnazione e, pertanto, nessuna realtà umana rimane fuori dal suo influsso salvifico: Gesù, nell'assumere la condizione umana con tutte le sue conseguenze e circostanze – tranne il peccato – ci permette di capire che tutte le realtà terrene sono incluse nell'economia della salvezza. Perciò il cristiano, nel contemplare la natura umana del Cristo e lasciandosi illuminare da essa, trova il pieno significato della sua esistenza e prende consapevolezza della sua sublime dignità, cercando di rifletterla nella propria vita. Commentando il n. 59 dell'esortazione pocanzi citata, Lanzetti segnala – e qui anticipiamo qualcosa sul ruolo della carità nell'unità di vita – che:

«solo nella graduale e costante identificazione con l'amore di Gesù al Padre e al suo disegno salvifico, il fedele laico porterà a compimento l'unità della propria esistenza. Infatti, ciò che si deve manifestare e realizzare nella vita quotidiana non è l'amore del cristiano in quanto uomo, bensì 'la carità di Gesù Cristo a gloria del Padre e a servizio dei fratelli' [ChrL 59]. Quindi tale sintesi vitale non avviene sulla base, per così dire, di una 'composizione' tra le esigenze del proprio io e quelle di Gesù, ma piuttosto in forza di una negazione di se stesso, per ritrovare in Cristo l'intera propria esistenza»<sup>22</sup>.

Come si vede, la portata della nozione di unità di vita supera la semplice coerenza tra fede e opere e mostra l'esigenza dell'identificazione con Cristo in ogni esistenza che voglia dirsi cristiana: essere non solo «*alter Christus*, un altro Cristo, ma *ipse Christus*, lo stesso Cristo»<sup>23</sup>, come amava ripetere san Josemaría. Possiamo chiudere le nostre riflessioni sul cardine cristologico dell'unità di vita segnalando che essendo Cristo il modello di vita del cristiano lo è anche dell'unità divino-umana: l'unione ipostatica di Cristo – la sua condizione di perfetto Dio e perfetto uomo<sup>24</sup>, senza confusione né separazione – costituisce la causa esemplare dell'unione di vita cristiana, conferendone la sua traccia e il suo carattere cristocentrico.

<sup>20</sup> GIOVANNI PAOLO II, es. ap. *Christifideles laici*, n. 59.

<sup>21</sup> *Ibidem*, n. 34.

<sup>22</sup> R. LANZETTI, *L'unità di vita e la missione dei fedeli laici nell'Esortazione Apostolica Christifideles laici*, «Romana» 9 (1989), pp. 308-309.

<sup>23</sup> SAN JOSEMARÍA ESCRIVÀ, *È Gesù che passa*, n. 104.

<sup>24</sup> Cfr. *Symbolum "Quicumque" pseudo-Athanasianum* (H. DENZINGER, n. 76).



## b) *L'unità dell'essere e l'azione dello Spirito Santo*

L'unità di vita del cristiano sarebbe espressione dell'unità del suo essere e ricordiamo che la *Christifideles laici* al n. 60 segnala che per compiere la loro missione i fedeli laici «saranno interiormente guidati e sostenuti dallo Spirito Santo, quale spirito di unità e di pienezza di vita». È nell'indivisibilità della persona, nella sua unità ontologica, nella sua condizione di materia informata da uno spirito, che ha luogo l'unità di vita. La sintesi organica della vita cristiana, la sua manifestazione nel piano dell'agire, sarebbe semplice riflesso della previa unità nel piano dell'essere. In altre parole – giungendo al nocciolo della questione – l'essere cristiano non è alieno all'essere umano. Tutt'altro: l'essere cristiano assume e perfeziona l'essere umano. A ragione ha osservato Belda che «l'unità nell'essere dei fedeli laici si può spiegare in profondità soltanto se teniamo conto della destinazione soprannaturale dell'uomo, oppure, detto in altre parole, in base al disegno salvifico unitario di Dio nei confronti e della Creazione e della Redenzione»<sup>25</sup>. Infatti, non è un caso che l'esortazione apostolica collochi l'unità del piano creatore e redentore di Dio alla base della non banale affermazione del carattere teologico – e non soltanto sociologico – dell'indole secolare dei fedeli laici:

«L'indole secolare del fedele laico non è quindi da definirsi soltanto in senso sociologico, ma soprattutto in senso teologico. La caratteristica secolare va intesa alla luce dell'atto creativo e redentivo di Dio, che ha affidato il mondo agli uomini e alle donne, perché essi partecipino all'opera della creazione, liberino la creazione stessa dall'influsso del peccato e santifichino se stessi nel matrimonio o nella vita celibe, nella famiglia, nella professione e nelle varie attività sociali»<sup>26</sup>.

L'unità di vita cristiana rispecchia, quindi, l'unità e il profondo rapporto tra creazione e redenzione, tra natura e destino dell'uomo: la santità si edifica sulla realtà creata e non al suo margine.

L'unità dell'essere umano sarebbe, comunque, relativa, dal momento che dobbiamo affermare anche la sua condizione di creatura lacerata e divisa al suo interno. Il peccato ha introdotto divisione e disgregazione nelle facoltà dell'uomo in modo tale che l'Apostolo deve affermare: «Io non riesco a capire neppure ciò che faccio; (...) c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio (...). Acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra» (*Rm 7, 15-23*). In questo senso, parlare d'unità di vita significa ragionare su un'esistenza in tensione verso un traguardo che permette di unificare le diverse aspirazioni umane conferendo ordine e gerarchia. Siccome la presenza del male all'interno dell'uomo si oppone all'identificazione con Cristo e all'armonica unità di vita, allora devono entrare in gioco la grazia divina e l'azione dello Spirito Santo, Spirito di unità e di amore increato. Per la forza dello Spirito

<sup>25</sup> M. BELDA, *La nozione di 'unità di vita' secondo l'Esortazione Apostolica Christifideles laici*, «Annales Theologici» 3 (1989), p. 308.

<sup>26</sup> GIOVANNI PAOLO II, ex. ap. *Christifideles laici*, n. 15.





l'uomo che partecipa alla grazia di Cristo riceve un nuovo principio di unità interiore in grado di sanare la disgregazione occasionata dal peccato, nonostante rimangano i suoi effetti. Questo nuovo principio di unità e di armonia tra le diverse facoltà dell'uomo cresce e progredisce al ritmo che marca lo sviluppo della vita soprannaturale e, trattandosi di un dono di Dio, frutto dello Spirito Santo, raggiungerà la sua pienezza nella gloria, quando «noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come Egli è» (1 Gv 3, 2).

### c) *La carità, principio dinamico dell'unità di vita*

L'identificazione con Cristo nel suo amore obbediente al Padre e l'azione dello Spirito Santo – amore di Dio che colma la distanza tra Creatore e creatura – fanno riferimento alla carità, dono che ci permette di amare Dio al di sopra di ogni cosa. La carità si radica nella volontà, che è la potenza col compito di muovere tutte le altre facoltà verso lo stesso fine, conferendo unità a tutte le operazioni umane. In altre parole, la presenza intenzionale del fine soprannaturale nell'agire della persona fa germogliare l'esperienza di unità interiore. La carità comanda la molteplicità degli atti umani con l'armonia accordata dal fine ultimo. Così, la volontà, sotto il dominio della carità, impera sempre di più sulle proprie energie. Con le parole di Aranda, «la carità, in quanto amore di Dio e in Dio, trasferisce la trascendenza del fine ad ogni azione della persona, facendo presente l'intenzione suprema di sottomettersi volontariamente a Dio e alla sua gloria (...). In questo senso, parlare di esperienza cristiana come esperienza di unità, significa riflettere sulla forza unificatrice della carità anzitutto all'interno della persona e, di conseguenza, anche all'esterno»<sup>27</sup>.

L'amore di Dio per gli uomini rivelato in Cristo come *mysterium caritatis* è più forte del peccato – *mysterium iniquitatis* – causa di ogni disgregazione e dispersione. Quando il peccato è distrutto in Cristo e nello Spirito, il peccatore nell'esperienza del perdono ritrova l'unità interiore che aveva perso. L'unità di vita richiede, insieme alla grazia, un atteggiamento fermo della volontà affinché il cuore rimanga fisso nell'ideale a cui tende, rettificando l'intenzione ogniqualvolta sperimenti il fascino di altri beni apparenti che possano occasionare una deviazione del desiderio. Una bella orazione liturgica mette a fuoco questa idea: «concedi al tuo popolo? di amare ciò che comandi? e desiderare ciò che prometti, perché fra le vicende del mondo? là siano fissi i nostri cuori? dove è la vera gioia»<sup>28</sup>.

Conviene, inoltre, ricordare che al n. 14 di *Presbyterorum ordinis* – il primo testo del Magistero ad utilizzare il termine – si afferma che l'unità di vita del sacerdote non scaturisce dall'ordine o dalla gerarchia imposta alle svariate attività, bensì dalla carità pastorale, cioè dall'impulso interiore che porta ad agire in ogni momento con l'amore con cui Cristo amò la sua Chiesa. Anche Giovanni Paolo II riprende l'idea in *Pastores dabo vobis*: «Questa stessa carità pastorale costituisce il principio interiore e dinamico capace di unificare le molteplici e diverse attività del sacerdote»<sup>29</sup>. Anche se riferito al presbitero, l'insegnamento è valido per ogni battezzato, giacché sottolinea quale sia la radice o la

<sup>27</sup> A. ARANDA, *La lógica de la unidad de vida*, Pamplona 2000, p. 123. La traduzione è nostra.

<sup>28</sup> MESSALE ROMANO, *Orazione colletta domenica XXI del Tempo Ordinario*.

<sup>29</sup> GIOVANNI PAOLO II, ex. ap. *Pastores dabo vobis*, n. 23.



fonte dell'unità di vita: quell'impulso interiore – carità pastorale, nel caso dei sacerdoti; carità senza cognome in ogni cristiano – proveniente dall'unione con Cristo e dalla partecipazione nel suo amore, secondo la propria vocazione e le circostanze personali.

Un'ultima considerazione o conseguenza pratica che qui posso soltanto accennare: se ciò che conferisce unità a tutta l'esistenza è la grandezza dell'amore, allora anche le cose piccole e ordinarie della quotidianità possono essere rivestite di grande valore e di senso soprannaturale. Quando l'amore informa ciò che è piccolo, insignificante, perfino banale, sta rivelando la qualità della sequela e mostrando la via della santità nell'ordinario. Rende più chiara l'idea un testo di un'omelia di san Josemaría col significativo titolo 'Amare il mondo appassionatamente':

«vi assicuro, figli miei, che quando un cristiano compie con amore le attività quotidiane più banali, queste traspirano la fragranza di Dio (...). Il cielo e la terra, figli miei, sembra che si uniscano laggiù, sulla linea dell'orizzonte... E invece no, è nei vostri cuori che si fondono davvero, quando vivete santamente la vita ordinaria...»<sup>30</sup>.

## 5. Una conseguenza pratica dell'unità di vita nei fedeli laici

Vorrei terminare la mia trattazione sull'unità di vita segnalando una questione riguardante la responsabilità dei fedeli laici nella missione della Chiesa e nella nuova evangelizzazione<sup>31</sup>. La letteratura teologica e pastorale degli ultimi decenni usa distinguere o presentare la missione dei laici in due ambiti di azione: quello ecclesiale di partecipazione nella liturgia dei sacramenti, di formazione nella comunità parrocchiale o diocesana, di collaborazione nelle strutture ecclesiastiche, ecc., e quello del mondo, cornice delle loro attività professionali e sociali. La dicitura 'nella Chiesa e nel mondo' – presente tra l'altro nel sottotitolo della *Christifideles laici* – è valida se vuol significare l'appartenenza del fedele laico sia al Popolo di Dio sia alla società civile e temporale. Invece, una insistente distinzione dell'agire del laico tra questi due ambiti va incontro a due difficoltà non indifferenti: a) il pericolo di un dualismo che può operare la frattura della necessaria unità di vita del fedele laico; b) il non riconoscimento dell'ecclesialità dell'impegno nel mondo del laico che, sotto l'influsso della grazia, opera per la giustizia, lo sviluppo e il bene comune, nello sforzo di riportare il creato verso Dio.

Proprio per evitare certe distinzioni teoretiche che facilmente diventano schemi rigidi e compartimenti-stagni per il mancato riferimento al dato empirico e all'esperienza storica, l'esortazione postsinodale ricordava il carattere teologico e non soltanto sociologico della secolarità<sup>32</sup> ed esprimeva in termini di 'tentazione' la tendenza a «riservare un interesse così forte ai servizi e ai compiti ecclesiali, da giungere spesso a un pratico disimpegno nelle loro specifiche responsabilità nel mondo professionale, sociale, economico,

<sup>30</sup> SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Colloqui con Monsignor Escrivá*, n. 116.

<sup>31</sup> Ho trattato l'argomento con più estensione in V. BOSCH, *Azione ecclesiale e impegno nel mondo dei fedeli laici: una insidiosa distinzione*, «Annales Theologici» 26 (2012), pp. 127-136.

<sup>32</sup> GIOVANNI PAOLO II, es. ap. *Christifideles laici*, n. 15: «l'essere e l'agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica ma anche e specificamente teologica ed ecclesiale».



culturale e politico»<sup>33</sup> e, al contempo, metteva in guardia «circa la tendenza alla ‘clericizzazione’ dei fedeli laici e il rischio di creare di fatto una struttura ecclesiale di servizio parallela a quella fondata sul sacramento dell’Ordine»<sup>34</sup>. Alla radice di queste preziose indicazioni si trova, a mio avviso, l’interesse nel sottolineare l’unità del disegno salvifico divino e il giusto rapporto tra natura e grazia, tra storia ed escatologia, in modo tale che la Chiesa non appaia come realtà *opposta* al mondo e nemmeno in un certo senso *di fronte* al mondo<sup>35</sup>. Chiesa e mondo non sono due realtà diverse nelle quali il fedele laico agisce in modo disgiuntivo (ora prego, ora pago le tasse, ora partecipo a una riunione del consiglio parrocchiale, ora faccio il ragioniere, ecc.) come se avesse due missioni, una nella Chiesa e un’altra nel mondo. Il laico non abita uno spazio con due piani sovrapposti. Ricordiamo ancora le parole di Giovanni Paolo II nel testo postsinodale sull’importanza dell’unità di vita per i fedeli laici: «Nella loro esistenza non possono esserci due vite parallele: da una parte, la vita cosiddetta ‘spirituale’, con i suoi valori e con le sue esigenze; e dall’altra, la vita cosiddetta ‘secolare’, ossia la vita di famiglia, di lavoro, dei rapporti sociali, dell’impegno politico e della cultura»<sup>36</sup>. Occorre, pertanto, prestare grande attenzione ogni qualvolta si utilizza la dicitura ‘*nella Chiesa e nel mondo*’ per non indurre all’idea di un impianto dualista nell’essere e nell’agire del fedele laico. La piena appartenenza del laicato alla Chiesa e al mondo non si traduce in un doppio agire in cui l’uno sarebbe incentrato sulla dinamica di comunione e di santificazione, interna alla Chiesa, e l’altro, esterno, girerebbe attorno al mondo e ai compiti secolari.

Nell’auspicata unità di vita dei fedeli laici, l’edificazione della Chiesa e la costruzione del mondo sono talmente intrecciate tra loro che la cosiddetta ‘azione *intra-ecclesiale*’ del laico incide nella costruzione del mondo e, al contempo, il suo impegno nel sociale edifica anche la Chiesa.

La partecipazione dei fedeli laici nella responsabilità di edificare la Chiesa non rimane chiusa nei confini di un ministero liturgico o della partecipazione ai consigli parrocchiali o diocesani (anche perché non ci sono sufficienti ministeri né strutture ecclesiali in cui possano partecipare tutti i fedeli laici di una comunità). La letteratura teologica e pastorale sulla missione del laico *nella Chiesa* dedica, a mio avviso, troppo spazio alla trattazione dei ministeri laicali e della compartecipazione dei laici nelle strutture organizzative e amministrative ecclesiastiche. Sono d’accordo con Castellucci quando osserva non senza ironia che «alle volte gli stessi presbiteri cadono nella tentazione di valutare la ‘maturità’ di un laico sulla quantità di tempo ed energie che spende visibilmente dentro le mura della canonica, dimenticando che l’azione del laico si svolge non solo *e non primariamente* lì ma nei diversi ambienti del mondo, nella vita ordinaria»<sup>37</sup>. Infatti,

<sup>33</sup> *Ibidem*, n. 2.

<sup>34</sup> *Ibidem*, n. 23.

<sup>35</sup> Questa sarebbe la chiave di lettura offerta anche dal decreto conciliare *Apostolicam actuositatem*, n. 2, quando afferma che «i laici (...) all’interno della missione di tutto il popolo di Dio hanno il proprio compito nella Chiesa e nel mondo».

<sup>36</sup> *Ibid.*, n. 59.

<sup>37</sup> E. CASTELLUCCI, *Il punto sulla teologia del laicato oggi: prospettive*, «Orientamenti pastorali» 51 (2003) nn. 6-7, p. 33. Il corsivo è nostro.



quando un laico assume un ufficio o incarico ecclesiastico deve essere consapevole che il tempo e le energie da dedicare a quella attività non devono essere sottratti agli obblighi di famiglia, di lavoro e agli impegni sociali, che continuano ad essere il primo fronte del suo impegno ecclesiale.

Inoltre, mi sembra che l'ecclesialità dell'impegno intramondano del fedele laico non è stata sufficientemente approfondita dalla recente letteratura. Non si è sviluppata un'opportuna riflessione sulla chiara indicazione di *Christifideles laici* al n. 15: «l'essere e l'agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificamente *teologica ed ecclesiale*». Così come nessuno dubita del carattere ecclesiale dell'educazione cristiana dei figli attuata dai genitori, nemmeno si dovrebbe dubitare dell'ecclesialità del lavoro svolto da un operaio o da un professionista cristiano che cerca la santità nello svolgimento della sua attività, dal momento in cui la santificazione del mondo – rinnovamento dell'ordine temporale – costituisce uno degli aspetti – insieme alla salvezza delle anime – dell'unica missione della Chiesa<sup>38</sup>. Perché connotare di ecclesialità quasi esclusivamente la collaborazione dei laici alle funzioni dei ministri ordinati, lasciando in ombra il valore ecclesiale della loro attività professionale? Mi sembra di scorgere dietro a questa sensibilità una certa dose di clericalismo, che concepisce il lavoro dei laici nel mondo come qualcosa che si trova alla periferia della vita della Chiesa: una sorta di diversivo ideato dai preti per tenere i laici lontani dai centri di potere in mano ai ministri ordinati. Una tale impostazione è ancora erede di una Chiesa piramidale in cui certi presbiteri amano comandare e certi laici con complessi d'inferiorità guardano a loro come paradigma di vita cristiana da imitare. La Chiesa-comunione dovrebbe superare questi schemi e mettere a fuoco concetti quali sacerdozio comune dei fedeli, funzione regale dei laici, servizio, governo, collaborazione, complementarità e corresponsabilità.

Per finire questa mia digressione sul carattere ecclesiale dell'impegno dei fedeli laici nel mondo, manifestazione della loro unità di vita, vorrei citare le parole di san Josemaría, promotore di una spiritualità laicale che fa perno sulla santificazione del lavoro, e che sono alla base di ciò che ho cercato di trasmettervi. Già nell'anno 1968 affermava: «Bisogna respingere il pregiudizio secondo cui i semplici fedeli dovrebbero limitarsi ad aiutare il clero in attività di carattere ecclesiastico. (...) Il modo specifico che hanno i laici di contribuire alla santità e all'apostolato della Chiesa è la loro libera e responsabile azione all'interno delle strutture temporali, nelle quali essi infondono il lievito del messaggio cristiano. La testimonianza di vita cristiana, la parola che illumina nel nome di Dio, l'azione responsabile per servire gli altri contribuendo a risolvere i comuni problemi: ecco come si manifesta questa presenza, attraverso la quale il comune cristiano compie la sua missione divina»<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> «L'opera della redenzione di Cristo, mentre per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure la instaurazione di tutto l'ordine temporale. Perciò la missione della chiesa non è soltanto di portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche di permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico» (CONCILIO VATICANO II, decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 5).

<sup>39</sup> SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Colloqui con Monsignor Escrivá*, nn. 34 e 59.



## 6. Conclusioni

a) La nozione di «unità di vita», di radice conciliare, si presenta in origine con un significato opposto a quello di frattura tra fede e vita nell'esistenza dei cristiani, evocando l'idea di coerenza tra credere e agire nella vita quotidiana.

b) L'approfondimento teologico del termine svela un contenuto ricco di significati: il suo cardine cristologico conseguente all'unione ipostatica, l'unificazione interiore delle potenze dell'uomo disgregate e lacerate dal peccato, la capacità presente nell'intenzione soprannaturale – il fine ultimo o speranza cristiana – di ridare armonia alle potenze interne e all'agire dell'uomo, la carità come principio dinamico dell'unità di vita sono alcuni degli argomenti che abbiamo voluto evidenziare. Certamente l'elenco non è completo ed è aperto a successivi arricchimenti.

c) Anche se il termine è stato coniato da poco, l'uso si è ormai generalizzato nel magistero e nella pastorale. I recenti documenti del Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione ne costituiscono la prova.

d) La nozione di unità di vita si applica a ogni esistenza cristiana, ma non c'è dubbio che nei fedeli laici acquisti una particolare importanza, proprio per essere stati «da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico» (LG 31). Per questo motivo e per il loro ruolo unico e insostituibile nella nuova evangelizzazione sono stati volutamente protagonisti nella mia relazione.

